

ETICA LO STUDIOSO ANALIZZA LA «ZONA GRIGIA» IN CUI VIVE LA MAGGIORANZA DEGLI UOMINI, A PARTIRE DAL «GRANDE INQUISITORE» IN DOSTOEVSKIJ

# Chi vuole il bene impari dall'umiltà del male

## I Karamazov, Primo Levi e i reality nel saggio di Franco Cassano

di OSCAR IARUSSI

Sanremo 2011. Uno dei più raffinati cantautori italiani, Roberto Vecchioni, decide di partecipare al festival. Si sottopone alla gara che molti consideravano pre-aggiudicata a qualche giovanissimo talento capace di mobilitare il televoto, e la vince. Nella serata finale non mancano la dedica di Vecchioni, 68 anni, all'amata compagna di vita e un'autentica commozione dopo il verdetto. Umano, troppo umano. Ma perché il poeta di *Luci a San Siro* e *Samarconda* ha scelto di andare a Sanremo? «Volevo mettere in contatto canzone d'autore e platea di massa». Cioè provare ad avvicinare avanguardie e popolo, sebbene i due termini siano carichi di ambiguità e di insidie. Rinunciando a un certo snobismo rispetto a Sanremo, Vecchioni (notoriamente di sinistra) e per altri versi Franco Battiato (notoriamente un mistico) accettano la scommessa di misurarsi con il corpo febbrile e spesso degradato della cultura pop, cui, d'altronde, nessun artista oggi può dirsi estraneo.

La divisione netta, di solito ritenuta insanabile, tra fasce di élite e vasto pubblico è una declinazione della rinuncia all'egemonia culturale da parte della sinistra italiana, un segno del suo tracollo. È la stessa sinistra che grazie ad Antonio Gramsci a lungo non disdegnò, anzi, indagò e corteggiò il «nazionalpopolare»: nozione più politica che estetica, quindi attenta alla realtà concreta, in garbata polemica con Benedetto Croce. Invece si espone a subire «le dure repliche della storia» chiunque preferisca asserragliarsi in una torre eburnea insieme ai «pochi mortali che il giusto Giove predilesse» (Virgilio, *Eneide*), al posto di sporcarsi le mani con la prosa del mondo. In altre parole, lasciare al male l'esclusiva della familiarità con le umane debolezze equivale a obbligarci alla scon-

fitta del bene comune.

Lungo questo crinale etico - arduo eppure ineludibile - si sviluppa il nuovo saggio di Franco Cassano, *L'umiltà del male* (Laterza ed., pp. 94, euro 14,00). L'autore, che insegna Sociologia dei processi culturali nell'Università di Bari, è calamitato dai paradossi e dagli ossimori, dalla «partita doppia» insita in molte pieghe della realtà, dalle alleanze inattese o sopite nella matrice marxista - donde il Nostro proviene - che possono proiettare «oltre il nulla». Nella sua riflessione filosofica *tout court*, talora sbrigativamente consegnata a una dimensione solo «meridiana», il punto di vista altrui viene sviscerato e inglobato nel campo dell'osservazione al pari del proprio sguardo, del quale non si celano le opacità. Stavolta Cassano prende le mosse dalla «Leggenda del Grande Inquisitore» contenuta in *I fratelli Karamazov*, l'ultimo romanzo del russo Fedor Dostoevskij (1879-80), il gigante del tormento, dell'io «doppio», dell'*aut aut*, del nichilismo e della religione, dell'eroismo e dell'abiezione. Dilemmi vibranti nel magma delle sue storie, riassunti in un lampo: «Ama la vita più della sua logica, solo allora ne capirai il senso».

La «Leggenda» che Ivan Karamazov racconta al fratello Alioscia è un monologo del Grande Inquisitore, nella torrida Siviglia cinquecentesca, di fronte al redivivo Gesù. Il Cristo imprigionato ascolta l'apologia della Chiesa del potere che manda gli

eretici al rogo, ma anche della Chiesa indulgente e disposta a rimettere i peccati in cambio dell'obbedienza. L'interpretazione più diffusa del testo attribuisce all'Inquisitore lo spirito maligno per eccellenza e, com'è ovvio, all'antagonismo muto di Gesù l'incarnazione del bene. Ma Cassano non ci sta, appunto, ed esplora le ragioni del torto, alle quali corrispondono «i pericoli dell'aristocrazia etica». Salvarsi insieme a pochi eletti, ai «dodicimila santi per ogni generazione» è, in quest'ottica, l'errore imputato dall'Inquisitore alla generosità di Cristo. Giacché la predicazione cristiana non avrebbe avuto futuro senza la sapienza ecclesiastica, senza la burocrazia della fede, senza i traffici con la fragilità mondana e senza il terrore esemplare, quando occorre.

Nel cinismo dell'Inquisitore, sostiene Cassano, c'è una dose di realismo che sarebbe dannoso rimuovere o esorcizzare in nome di una «santità» vera o presunta. Piuttosto, bisogna accettare la sfida sul terreno della realtà: le contraddizioni dell'animo umano e le contingenze storiche. Evviva la virtù degli intrepidi, evocata nel libro di Cassano dalle citazioni delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, ma occhio all'impossibilità di darglielo il coraggio, se uno non ce l'ha. E persino Don Abbondio potrebbe godere di una qualche attenuante, oggi, se eludesse tasse

### L'EMANCIPAZIONE

Non è un'autostrada, ma un irto sentiero, ed è vano percorrerlo da soli

### COME VECCHIONI

A Sanremo ha ridotto le distanze tra «élites» e pubblico di massa

tanto severo da mettere a repentaglio un'attività imprenditoriale o non avesse l'animo di denunciare un crimine rischiando la vita.

La sfiducia dell'Inquisitore nell'uomo corrisponde all'arroganza dei virtuosi. Entrambe congiurano ad allargare il solco tra i «migliori» e tutti gli altri uomini ridotti a preda del male. Mentre la vita - aggiunge Cassano con una lucida e toccante rivisitazione di Primo Levi - brulica tragicamente nella «zona grigia» che s'instaura fra *I sommersi e i salvati* (1986), il libro in cui lo scrittore ebreo torinese radicalizza l'analisi dell'esperienza di Auschwitz, pochi mesi prima del suicidio nell'87. Levi asserisce l'impossibilità di giudicare

coloro i quali, vittime come lui della macchina dello sterminio, «scelsero» di collaborare con i carnefici nazisti, «perché non si è mai al posto di un altro», lungi per questo dall'assolverli. E in anni recenti Susan Sontag ha postulato che «noi», cioè chiunque non abbia vissuto una guerra e non ne sia scampato, «non riusciamo a capire e neppure a immaginare quanto è terribile e terrificante la guerra; e quanto normale diventa» (*Davanti al dolore degli altri*, 2003).

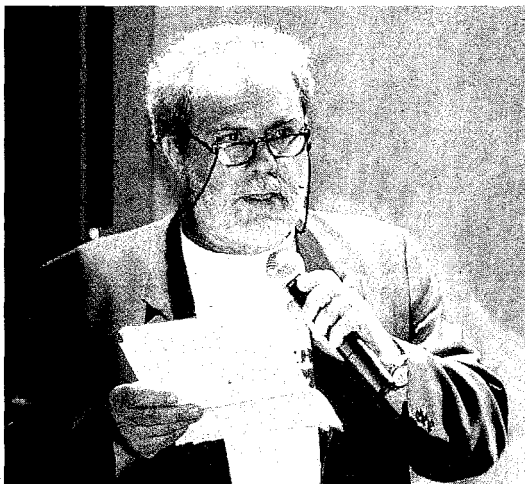
Cassano conclude ribadendo la necessità dell'emancipazione collettiva, ma ricorda che la sua «dialettica» (Adorno e Horkheimer) non è affatto un'autostrada rettilinea da Francoforte o da Bari fino al Progresso, lungo la quale computare i tempi da casello a casello. Al contrario,

l'affrancamento è un irto sentiero a zigzag, scandito da gomiti tortuosi, disseminato di regressioni non tutte improvvise, che è vano e triste percorrere in relativa solitudine. «Il dover essere non può dimenticare l'essere guardandolo dall'alto della sua perfezione». Monito assai più valido nell'orizzonte della «vetrinizzazione sociale» che oggi iscrive le voglie di riscatto individuale, i narcisismi dilaganti nei *reality show*, la spettacolazione costante e caricaturale di tutto e tutti.

«Hanno ragione/ hanno ragione/ mi han detto è vecchio tutto quello che lei fa», cantava un autoironico Vecchioni già nel 1971. Le luci a San Siro per «una ragazza che tu sai» non bastano più, come non basta la nostalgia dell'angelico, puntualmente surclassata dal maleficio. Cassano invita all'umiltà del bene.



LETTERATURA E POLITICA «I fratelli Karamazov» in teatro con la regia di Marinella Anacleto. In basso, Franco Cassano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.